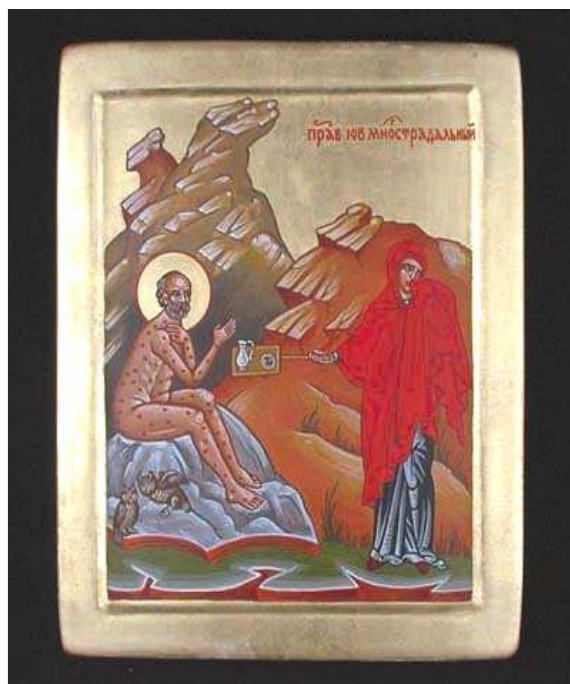


Studio Teologico per laici al Santo
SCUOLA DI FORMAZIONE TEOLOGICA

RICCARDO ABATI

Una riflessione su
Giobbe3, 1-26



Short-paper n°2 in “Esegesi Antico Testamento II”
prof.ssa Roberta Ronchiato

A.A. 2006/2007

INDICE

1. Motivazioni di una scelta	3
2. Il libro di Giobbe in sintesi	4
3. La sapienza	5
3.1 Il principio della sapienza	5
3.2 Chi è il sapiente	5
4. Esegesi di un brano	6
5. Io e Giobbe	9
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	11

1. Motivazioni di una scelta.

Dopo aver studiato Amos ho sentito la necessità di approfondire anche un autore sapienziale. Ho scelto Giobbe perché le sue domande, il suo macerarsi interiore è anche un po' il mio.

Camminare nella vita non è cosa facile sia da un punto di vista squisitamente umano sia se si vuole far incontrare la nostra terrenalità con il divino. È indubbio che la Parola ci interpella e ci pone continuamente in relazione con noi stessi e con gli altri. Allora le domande, le arrabbiate, i dubbi di Giobbe sono un po' anche nostri.

Una delle questioni fondamentali poste dalla lettura del libro di Giobbe è il “**problema della retribuzione**”

Il libro di Giobbe intende rispondere alla domanda di come Dio premi o castighi le azioni degli uomini. Il popolo ebraico ha fatto in proposito un lungo cammino, che ha portato a grandi scoperte e riflessioni. Si possono riassumere le tappe principali di questo cammino nello schema seguente:

1. **retribuzione terrena collettiva**: il popolo è responsabile in solido delle proprie azioni, il bene degli uni ricade sugli altri e così il male, i meriti e le colpe dei padri si riversano sui figli. Questa regola la si può leggere in Dt 28 e Lv26. Il libro dei Giudici ed i libri dei Re mostrano come tale principio si applica nel corso della storia. Anche i grandi profeti si muovono in questa prospettiva.
2. **retribuzione terrena individuale**: essa è chiaramente espressa in Ez18: ognuno è responsabile delle proprie azioni e viene premiato in virtù di queste. Ma fermandosi alla retribuzione terrena si incorre nella clamorosa smentita dei fatti. In una prospettiva di solidarietà si può accettare che, per il sopravvento di peccati della collettività, i giusti vengano puniti insieme ai malvagi. Se invece ciascuno deve essere trattato secondo il suo comportamento personale, come può essere che il giusto soffra?
3. **il dramma di Giobbe**: in questo processo si inserisce il libro di Giobbe portando fino alle ultime conseguenze i limiti della posizione tradizionale. Esistono giusti che soffrono e crudelmente, testimonia Giobbe. Dal prologo si viene a conoscenza che i mali dell'essere umano vengono da Satana e non da Dio, e che sono una prova della sua fedeltà. Ma Giobbe non lo sa, né lo sanno i suoi amici. Quale ne sarà allora la spiegazione? Essi avanzano le risposte tradizionali: la felicità degli empi è di breve durata; la disgrazia del giusto saggia la sua virtù; oppure la pena castiga colpe commesse per ignoranza o debolezza. Contro questa rigida correlazione Giobbe si solleva con tutta la forza della sua innocenza. Non nega la retribuzione terrena, la attende anzi, e Dio alla fine gliela concederà, nell'epilogo. Ma per lui è uno scandalo che tale retribuzione gli venga rifiutata nel presente, e cerca invano il senso della sua prova. Lotta disperatamente per ritrovare il Dio che si nasconde e che egli continua a credere buono. La risposta di Dio non risolve il problema. Rivela solo la trascendenza del suo essere e dei suoi disegni e riduce Giobbe al silenzio.
4. **retribuzione ultraterrena**: il libro della Sapienza e soprattutto il Nuovo Testamento daranno risposta alla domanda di Giobbe. Due testi di Paolo posso indicare una risposta: “*Le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria che deve rivelarsi in noi*» (Rm 8,18) e «*Io completo nella mia carne quello che manca alle prove di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa*» (Col1,24).

2. Il Libro di Giobbe in sintesi.

Il libro di Giobbe fa parte dei sette libri sapienziali contenuti nell'Antico Testamento (Giobbe, Salmi, Cantico dei Cantici, Proverbi, Qoelet, Siracide, e Sapienza). L' autore è sicuramente un israelita, con una buona conoscenza delle opere dei profeti. Probabilmente viveva in Palestina, nella regione di Uz ma deve aver viaggiato molto all'estero, specialmente in Egitto.

Il personaggio principale del libro è Giobbe, un eroe dei tempi antichi (cfr. Ez14,14-20); si pensava fosse vissuto nell'epoca patriarcale ai confini tra l'Arabia e il paese di Edom, regione famosa per i suoi sapienti (cfr. Ger49, 7 e Bar3, 22-23) e dalla quale provengono anche i tre amici che andranno a trovare Giobbe. La tradizione lo considerava un grande giusto rimasto fedele a Dio in una prova eccezionale. Sulla data della sua vita si possono formulare solo delle ipotesi: il libro è posteriore a Ezechiele, con cui presenta contatti di espressione e di pensiero. Con molta probabilità è da collocare nel periodo del post-esilio. La data che riscuote maggiori consensi, ma senza grandi motivazioni, è l'inizio del V secolo a.C..

Il libro inizia con un racconto in prosa. Giobbe, servo di Dio, viveva ricco e felice. Dio permise a Satana di tentarlo per vedere se fosse rimasto fedele anche nella cattiva sorte. Colpito prima nei beni e poi nei figli, Giobbe accetta che Dio si riprenda quel che gli aveva dato. Ammalatosi di una malattia ripugnante e dolorosa, Giobbe rimane sottomesso e respinge la moglie che gli consiglia di maledire Dio. Allora tre suoi amici, Elifaz, Bildad e Zofar vengono a compiangerlo (capitoli 1 e 2). Giobbe e gli amici confrontano le loro concezioni riguardo alla giustizia divina. Elifaz parla con la moderazione che l'età gli ispira; Zofar segue gli impulsi della sua giovane età, mentre Bildad è un sentenzioso che si tiene su una linea media. Tutti e tre, però, difendono la tesi tradizionale secondo la quale se Giobbe soffre significa che ha peccato. Ma alle loro considerazioni teoriche Giobbe contrappone la propria esperienza dolorosa e le ingiustizie di cui il mondo è pieno; nella sua condizione di turbamento morale, il grido di rivolta si alterna a espressioni di sottomissione. A questo punto interviene un nuovo personaggio, Elhu, che dà torto sia a Giobbe che agli amici, tentando di giustificare la condotta di Dio. Viene interrotto da Jahvè in persona che *di mezzo al turbine*, cioè nello scenario delle antiche teofanie, risponde a Giobbe. Il libro si conclude con un epilogo in prosa: Jahvè rimprovera i tre interlocutori di Giobbe e rende a quest'ultimo, moltiplicandoglieli enormemente, i beni che prima dell'accaduto possedeva. Gli dona nuovi figli e figlie, queste in particolare di bellissimo aspetto (Gb42,7-17).

3. La sapienza

Per il popolo di Israele la sapienza è una qualità della vita umana per cui gli uomini sono in grado di destreggiarsi in mezzo agli affanni del mondo, di prendere contatto con le vicende in cui sono coinvolti, in maniera da realizzare positivamente la propria vita, che si realizza in modo benefico, consolante e gratificante.

La sapienza è una qualità molto pratica, in quanto è la capacità di stare nel mondo, in mezzo alle persone, di gestire il vissuto con le situazioni imprevedibili e spesso drammatiche. Capacità di vivere bene in mezzo ai problemi personali, sociali, in un mondo sfuggente. Anche gli aspetti tecnologici fanno parte della sapienza, in un contesto in cui gli strumenti sono ancora artigianali e non evoluti come per noi.

3.1 Il principio della sapienza

La sapienza è radicata nel timore di Dio. Infatti leggiamo: *“Principio della sapienza è temere il Signore; essa fu creata con i fedeli nel seno materno”* (Sir1, 12).

La sapienza è fondata su quell’atteggiamento profondo del cuore umano che si chiama timore del Signore, che non è, nella Bibbia, lo sgomento, lo spavento, il terrore, ma quello che noi chiameremmo il sentimento del mistero, dello stupore, l’apertura del cuore umano in rapporto al mistero di Dio che è irriducibile alle nostre misure. Il timore del Signore è il mistero che ci contiene, nel quale siamo chiamati a vivere; è l’insieme delle relazioni con l’ambiente che ci circonda, la storia, gli altri e lo stesso rapporto con noi stessi, con quella realtà strampalata che sono io; tutte le relazioni che strutturano la nostra vita umana sono inserite nel mistero della presenza del Dio vivente. Siamo immersi in questo mistero. Il timore del Signore, disposizione a dialogare con il mistero, è la premessa della sapienza che è quindi determinata dall’apertura del cuore al timore del Signore, alla capacità di dialogare con il mistero, Dio, che ci viene incontro attraverso tutte le realtà di questo mondo.

Obiettivo della sapienza è vivere bene, felicemente.

3.2 Chi è il sapiente?

Il sapiente, nella Bibbia, è intrinsecamente un uomo religioso anche se non ancora legato ad un’osservanza particolare, ha apertura del cuore al mistero che non gli appare spaventoso, ma familiare e che viene incontro attraverso tutte le realtà nel tempo e nello spazio. Il modello biblico della sapienza è Salomone. Il sapiente immediatamente viene proiettato nel discernimento etico e morale della vita perché il bene è dove la vita umana si realizza, il male dove va in frantumi ed è sciupata. Si viene così determinando una specie di principio fondamentale: un uomo buono trova riscontri favorevoli nella sua vita, porta frutto e crescenti benedizioni. Viceversa un uomo che si ribella al mistero di Dio è un uomo cattivo, vive male e la sua vita andrà precipitando in un baratro di contraddizioni: la sua vita diventa un inferno.

La sapienza ammette necessariamente l’ipotesi che Dio è il vero sapiente.

La sapienza va chiesta a Dio, così come la chiese Salomone.

4. Esegesi di un brano: Gb 3

¹ Dopo, Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno; ² prese a dire:

³ Perisca il giorno in cui nacqui
e la notte in cui si disse: "E' stato concepito un uomo!".

⁴ Quel giorno sia tenebra,
non lo ricerchi Dio dall'alto,
né brilli mai su di esso la luce. ⁵ Lo rivendichi tenebra e morte,
gli si stenda sopra una nube
e lo facciano spaventoso gli uragani del giorno! ⁶ Quel giorno lo possieda il buio
non si aggiunga ai giorni dell'anno,
non entri nel conto dei mesi.

⁷ Ecco, quella notte sia lugubre
e non entri giubilo in essa. ⁸ La maledicano quelli che imprecano al giorno,
che sono pronti a evocare Leviatan.

⁹ Si oscurino le stelle del suo crepuscolo,
speri la luce e non venga;
non veda schiudersi le palpebre dell'aurora,
¹⁰ poiché non mi ha chiuso il varco del grembo materno,
e non ha nascosto l'affanno agli occhi miei!

¹¹ E perché non sono morto fin dal seno di mia madre
e non spirai appena uscito dal grembo?

¹² Perché due ginocchia mi hanno accolto,
e perché due mammelle, per allattarmi?

¹³ Sì, ora giacerei tranquillo,
dormirei e avrei pace

¹⁴ con i re e i governanti della terra,
che si sono costruiti mausolei,

¹⁵ o con i principi, che hanno oro
e riempiono le case d'argento.

¹⁶ Oppure, come aborto nascosto, più non sarei,
o come i bimbi che non hanno visto la luce.

¹⁷ Laggiù i malvagi cessano d'agitarsi,
laggiù riposano gli sfiniti di forze.

¹⁸ I prigionieri hanno pace insieme,
non sentono più la voce dell'aguzzino.

¹⁹ Laggiù è il piccolo e il grande,
e lo schiavo è libero dal suo padrone.

²⁰ Perché dare la luce a un infelice
e la vita a chi ha l'arezza nel cuore,

²¹ a quelli che aspettano la morte e non viene,
che la cercano più di un tesoro,

²² che godono alla vista di un tumulo,
gioiscono se possono trovare una tomba...

²³ a un uomo, la cui via è nascosta
e che Dio da ogni parte ha sbarrato?

²⁴ Così, al posto del cibo entra il mio gemito,
e i miei ruggiti sgorgano come acqua,

²⁵ perché ciò che temo mi accade
e quel che mi spaventa mi raggiunge.

²⁶ Non ho tranquillità, non ho requie,
non ho riposo e viene il tormento!

Giobbe rompe il silenzio e prende la parola. Dalla prosa si passa alla poesia. È una pagina unica in tutta la Bibbia, è un lamento purissimo di chi non ce la fa più a spiegarsi il motivo della sua sofferenza. Una pagina tremendamente umana! Tuttavia Giobbe è e rimane credente ma non comprende come sia impostata la relazione fra Dio e gli uomini, dato che i riferimenti sapienziali non lo aiutano affatto. Le sue parole esprimono il dolore che versa alla presenza del Dio vivente, in atteggiamento di totale affidamento, abbandono, gratuità.

Il testo lo si può suddividere in quattro parti:

- 1) vv.3-10 Giobbe rende noto il suo problema: “Perisca il giorno in cui nacqui” (v.3).
Il mio nemico è la vita.
Eliminazione del giorno (vv. 4-6)
Eliminazione della notte (vv. 7-10) perché è stata portatrice di vita.
- 2) vv. 11-19 Giobbe desidera la morte e la invoca. È il linguaggio di chi è immerso nel dolore, linguaggio che ha posto nella Sacra Scrittura. Nella morte si pareggia e non si soffrono più dislivelli e ingiustizie.
- 3) vv.20-23 Giobbe esprime tutto il suo pessimismo nei confronti della vita ed accusa Dio.
- 4) vv.24-26 Giobbe ci rende partecipi delle sue paure e delle sue angosce.

IN DETTAGLIO:

[vv.3-10]: Se Satan voleva che Giobbe maledisse Dio, Giobbe gira completamente l'atteggiamento interiore maledendo se stesso fin dal giorno dell'unione carnale dei suoi genitori che lo hanno concepito. Giobbe maledice “*Quel giorno*” (anche Amos utilizza la frase “quel Giorno”, seppure in valenza escatologica) segno di innesto di una nuova vita e quindi di entrata della luce di Dio nella nuova creatura. Negare la luce per volere il buio è un atteggiamento contro la creazione (Gn1,4-5): “*Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte*”. Giobbe vorrebbe che il giorno del suo concepimento scomparisse dal calendario, diventasse ombra fitta (*calmanet*) e che la notte non confidi di dissolversi in alba. È evidente come Giobbe si arrabbi con Dio che è Colui che governa il giorno e la notte, la luce e la tenebra, la vita e la morte. Di grande impatto emotivo il riferimento anatomico (*poiché non mi ha chiuso il varco del grembo materno*) quasi a voler cambiare anche le modalità di nascita e se l'utero non fa uscire il feto quest'ultimo soffre fino alla morte fisica e spirituale in quanto creatura di Dio.

[vv.11-19]: Giobbe desidera la morte fisica come luogo di riposo in contrasto con l'affanno del presente. Forse rassegnato o forse consapevole del non poter eliminare l'inizio della vita, Giobbe invoca la morte anche maledendo perfino i gesti materni di affetto (*Perché due ginocchia mi hanno accolto, e perché due mammelle, per allattarmi?*) così vitali per ogni creatura. Tuttavia sotto questo desiderio di morte, anche nel grembo materno (*come aborto nascosto, più non sarei, o come i bimbi che non hanno visto la luce*), penso ci sia un grande desiderio di vita perché l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio. L'uomo ha conoscenza della vita perché vive al vita secondo il progetto di Dio. Perché dunque Giobbe desidera così ardentemente la morte? Forse per raggiungere lo Sheol dove la realtà terrena è attenuata, ridimensionata secondo le forze umane. Non credo ci sia pessimismo nicciano, ma soltanto un grande desiderio di raggiungere un riposo dell'animo che infonde pace. Giobbe introduce le sue riflessioni con un *Perché*, ma come scrive Cappelletto si tratta di

una “formula che può significare protesta e ribellione, supplica dolorosa e confidenziale come in molti salmi, senso di incomprensione e di inutilità”¹.

Tutte queste domande di Giobbe sono le nostre domande e spesso quando ci arrabbiamo con i nostri simili, in realtà siamo arrabbiati con Dio e questo ci crea sofferenza fisica e morale. Giobbe ci insegna a non rinunciare a Dio ed a porci la domanda. È veramente colpevole Dio o c'è una strada diversa?

[vv.20-23]: Giobbe chiama in causa Dio. Al versetto 20 in modo implicito (*Perché dare la luce a un infelice*), ma chiaramente identificabile nel versetto 23 (*via è nascosta e che Dio da ogni parte ha sbarrato?*). Giobbe lascia ogni titubanza e scarica su Dio tutte le sue domande ritenendolo responsabile del suo disagio. Tre sono le questioni che secondo Giobbe esigono una risposta da Dio:

a) “Perché dare la luce a un infelice e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore”? (v.20)

b) Perché dare la vita “a quelli che aspettano la morte e non viene, che la cercano più di un tesoro”? (vv.21-22)

c) Perché dare la vita “a un uomo, la cui via è nascosta e che Dio da ogni parte ha sbarrato”? (v.23).

Queste domande evidenziano come Dio, per Giobbe, sia sempre meno un punto sicuro di riferimento.

[vv.24-26]: Con un linguaggio contemporaneo mediato dalla psicologia si potrebbe affermare che Giobbe in questi ultimi versetti potrebbe essere prossimo a una depressione: ci sono il pianto, l'angoscia e si sente inascoltato nonostante il suo grido sia simile al ruggito del leone. Tuttavia Giobbe guarda in faccia la realtà e si domanda:

1. Perché la sofferenza dell'innocente? Perché la sofferenza ingiusta?
2. La ricchezza, il denaro sono queste le cose più importanti nella vita?
3. Guardando a queste realtà, Dio è veramente buono?

In conclusione, confrontando questo brano di Giobbe con il resto del libro si può affermare che:

- nella prima parte del libro, Giobbe sembra accettare la sofferenza, le disgrazie che gli sono capitate ma poi grida a Dio invocando la morte.
- Nella seconda parte, Giobbe malgiudicato dai tre amici si solleva contro di loro con la sola forza della sua innocenza e lotta per ritrovare Dio che si nasconde e nel quale continua a creder buono.
- Nella terza parte Dio interviene accusando gli amici della loro ignoranza, mentre rivela il suo Spirito e i suoi disegni a Giobbe si da ridurlo al silenzio.

¹ G. Cappelletto, *Giobbe. L'uomo e Dio s'incontrano nella sofferenza*, EMP, Padova, 2006, p.55

5. Io e Giobbe

Il libro di Giobbe è la testimonianza della crisi, dei momenti di difficoltà, di buio, di tentazione. Giobbe mi dice che la crisi va affrontata con grande lucidità, con intraprendenza, provocatoriamente.

Giobbe è appunto il libro della crisi. Mi dice quale è il problema per cui occorre ridiscutere tutto da capo, è un'indicazione quanto mai impegnativa in una prospettiva di conversione, così come è capitato a me.

E' vedendo l'esperienza di Giobbe che imparo a viver la mia.

Quale era la vecchia idea riguardo la sofferenza?

- Se soffri vuol dire che hai peccato ed ora Dio ti sta punendo. La sofferenza era vista come punizione di Dio. Infatti gli amici riassumendo in poche parole il dialogo con Giobbe dicono: "Rassegnati è sempre andata così perché ti agiti?"...

La grande tentazione dell'uomo è questa: quando Dio non si conforma ai nostri programmi e non cammina al ritmo dei nostri bisogni, ma agisce secondo la sua libera volontà, abbiamo bisogno di fabbricarci un dio che risponda ai requisiti che gli attribuiamo, dimenticando che Dio è il "totalmente altro", al di là di ogni concezione mentale.

In Gb3, 1 – 26 egli introduce un nuovo modo di vedere e credere in Dio e di farne esperienza e così si esprime: Io ho paura del vostro Dio perché se Lui punisce me innocente, ebbene io non voglio sentir parlare di un Dio come questo. Nel capitolo 1 e 2 Giobbe mi invita a non prendere il dolore alla leggera, perché la sofferenza è un mistero. Togliamo le idee sbagliate di Dio: "Poverino vedrai che ti passa abbi fede!" Togliamo le maschere del perbenismo.

Giobbe ragiona così:

* Perché Signore mi hai fatto debole, mi hai creato fragile e tu mi punisci?

* Questa è una lettura della sofferenza a partire dal povero, emarginato, disperato/a indifeso/a

Vedi le ingiustizie sociali: "Quando vivi vicino al povero innocente che soffre a causa delle ingiustizie non puoi non essere coinvolto e gridare a Dio".

Giobbe si sfoga e riassumendo i capitoli qui sopra citati Giobbe dice: "Sono stufo di questo Dio che non mi aiuta, non cambia questa situazione e lascia queste cose andare avanti così".

È un disagio che non può lasciarti in pace! Ma il disagio è positivo perché ti dà quel desiderio quella voglia di far qualcosa; smontando il peccato dell'indifferenza:

- Il povero puzza, è piagato, è sporco, a volte esige e può anche essere violento oppure passivo; non è brillante, non ha studiato... La Provvidenza me ne ha fatti conoscere molti (i loro nomi li tengo nel mio cuore, di altri non li conosco), finché, come Francesco, li ho abbracciati sia fisicamente, sia spiritualmente. Ed è stata vera gioia! Pelle contro pelle, immagini di Dio che s'incontrano.
- È dal povero che viene la speranza il futuro!!! Saranno i poveri ad accoglierci in cielo!

Giobbe non ha la maschera del perbenismo, è sincero davanti a Dio, il suo lamento non è il lamento superficiale dell'insoddisfatto ma un lamento che si fa preghiera.

È proprio l'esperienza della sofferenza e della fragilità della vita e nullità della ricchezza che ci si domanda:

1. Che senso ha la vita? Perché vivo?
2. Cos'è in realtà l'essenziale nella vita?

3. Quali sono i veri valori che mi riempiono il cuore?

Giobbe ha sperimentato tutto, l'essere ricco di tutte le cose e delle persone: famiglia, casa, benessere, salute, proprietà, potere e buona reputazione.

Poi all'improvviso l'essere povero di tutto solo la morte manca ed è proprio qui nella notte che scopre la lotta e il Dio dell'amore.

Giobbe vince, ma la sua vittoria è un fallimento: un silenzio di fronte al Mistero. Egli consegna al libro una risposta, ma non sarà secondo le nostre attese. Apparentemente ci lascia senza risposte. Giobbe ha trovato la sua risposta, ma il dolore è tanto grande che bisogna fare un cammino personale per trovare le risposte.

E questo è anche il mio cammino in ricerca di risposte illuminate dalla Parola di Dio.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. G. Cappelletto, M. Milani, *Introduzione all'Antico Testamento, vol.2*, EMP, 2006.
2. H.E. Jimenez, *Giobbe. Crogiolo della fede*, Chirico, 2006
3. F.S. Toppi, *Il Vangelo secondo Giobbe*, Adi Media, 2006
4. G. Cappelletto, *Giobbe. L'uomo e Dio s'incontrano nella sofferenza*, EMP, 2006
5. M. Campa, *Domande a Giobbe. Modernità e dolore*, Bruno Mondatori, 2005
6. F. Pieri, *Giobbe e il suo Dio. L'incontro-scontro con il semplicemente altro*, Paoline Editoriale Libri, 2005
7. A. Poma, *Parole vane. Pazienza, giustizia, saggezza: una lettura del libro di Giobbe*, Apogeo, 2005
8. G. Vigni (a cura di), *Giobbe*, Paoline Editoriale Libri, 2004
9. D. Attinger, *Parlare di Dio o parlare con lui. Il libro di Giobbe. Commento esegetico-spirituale*, Qiqajon, 2004
10. A. Weiser, *Giobbe*, Paideia, 2003